

Sulla terra non c'è nessuna verità  
e tu pensavi di trovarla  
proprio in queste frasette?

Arthur Schnitzler  
«Libro dei motti e riflessioni»

## UN TUFFO NELL'ACQUA DELLA MADRE-OCEANO

Manuela Trinci

Quando scocca l'ora del bagno, al mare, al fiume o di fronte alla tinozza in giardino, raramente i piccini conoscono la mezza misura dell'indifferenza. Recalcitranti o audaci lo sono da subito, a partire dalle prime immersioni in tiepidi bagnetti. Vero è che nell'acqua i neonati - mentre sperimentano, gradualmente, la solidità del proprio perimetro corporeo, dei confini di una pelle che li tiene insieme pur separandoli dal mondo circostante - possono lasciarsi andare allo spaesamento di ritrovarsi catapultati nell'esperienza acquatica primitiva, vale a dire dentro la pancia della mamma. Nuota muovendosi come un pesciolino, è quanto rivela ogni embrione all'ecografo, così svelando il mistero dei tanti riti magici primitivi, propiziatori, nei quali il pesce nell'acqua anticipava il figlio nel ventre materno. «Ci sono i pesci nella pancia?», chiedeva d'altra parte Clara, ancora alle prese con l'enigma della provenienza dei bambini.

E del rapporto fra i bambini e l'acqua si è detto un po' di tutto, interpretando i loro continui tuffi nell'acqua salata come un simbolico, nostalgico, ritorno alla madre-oceano, più arcaica, di contro al momento del parto, della nascita, messi in scena dall'approdo alla riva: la madre-terra. Altri hanno ipotizzato un polifonico richiamo verso le origini persino in quell'attrazione magnetica che incolla lo sguardo dei bambini al risucchio dell'acqua, mentre scivola giù, sino a scomparire, nei buchi neri dei lavabi, water, condotti e canali. Un'attenzione comunque rivolta alle sorgenti della vita e al rimpianto di una condizione perduta, che pone nuovamente nell'occhio del ciclone la mamma come involontaria, grande, cloaca dell'indifferenziato. Solo l'enfante terribile della psicoanalisi, Sandor Ferenczi, in un'azzardata traversata filogenetica, poteva rivolgersi ai pesci in maniera tanto dissacrante da renderli - oltre che antenati dell'uomo - creature nostal-



giche, immalinconite da quel catastrofico prosciugamento degli oceani che li aveva costretti ad accontentarsi dell'acqua filtrata dalle profondità della terra, sino a quando, sopravvivendo da parassiti, poterono realizzare la propria metamorfosi d'animali anfibi. Quindi, accettando il presupposto che frammenti di storia perduta siano conservati come geroglifici nella psiche e nel corpo, si può pensare che nei bambini, ricapitolando la filogenesi nell'ontogenesi, vi sia un desiderio di tornare, anziché alla mamma, ai prosciugati oceani di un tempo oramai remoto. In un tal ribaltamento di senso la mamma null'altro sarebbe se non un simbolo, un sostituto parziale, dell'oceano. Allora, per una volta, assolviamo la mamma e andiamo con *Caspere al mare* (di Gutman e Hallensleben, Ed. Il Castoro). In caso di tutto esaurito rivolgersi all'*Amico oceano* (di S. Yoh, Ed. Il punto d'incontro).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Magdalen Nabb

VIAGGI

# Cartoline dal Pakistan

L'aeroporto di Peshawar è pieno di gente, soprattutto uomini, in massima parte impegnati a trascinare fagotti tre volte più grandi di loro, tutti i loro averi avvolti dentro sacchi di stracci a righe. Da dove vengono, e dove stanno andando? Dappertutto ci sono soldati armati fino ai denti. Le poche donne in circolazione portano il velo. Il mio velo è dentro la valigia e la valigia si è perduta. Anch'io sono perduta. Uno dei tanti autisti a caccia d'affari attacca bottone. «Niente paura», mi dice. «Qui le donne sono rispettate. Io in lei vedo mia madre». Possibile che il viaggio mi abbia ridotta così male? «E anche mia nonna!». Oddio. Decido di rimandare il problema dei bagagli. Le strade sono spaventose. Piene di buche e polvere, impestate dal fumo dei tubi di scappamento di autobus e camion giganteschi, minuziosamente decorati con orpelli, cannoni e bandiere. Cavalli e scimmie trascinano carichi mostruosi mentre i cammelli fanno atmosfera. Guidano a destra o a sinistra in questo paese? Dipende, soprattutto dalle buche. Su entrambi i lati della strada dentro a fragili costruzioni d'argilla si vende legname, copertoni di gomme usate, stoffe e nastri colorati, canne da zucchero, popcorn, polli rinsecchiti, vivi o morti, kebab, dolcetti e tazze da tè. Ogni pochi metri spunta una costruzione lasciata a metà, con un animale disteso sotto l'ombra scarsa delle mura. L'albergo è semplice ma provvisto di guardie armate, di un pratino all'inglese, rose e nasturzi, tra un po' ci porteranno il tè, quando quel signore avrà finito di pregare. Questo posto mi piace.

La mia prima visita è a una fornace di mattoni. Dietro le strade affollate ci sono campi di canne da zucchero e grano, più in là il paesaggio si fa più scuro e arido, punteggiato da enormi ciminiere che sputano fumo all'orizzonte, aprendo enormi crateri in mezzo alla polvere. Nell'insieme è tutto molto tranquillo. Gli scavi sono profondi perché qui la terra costa molto. Un po' più in là ci sono vecchi e ragazze che modellano la creta per farne mattoni che poi mettono a seccare. Gli uomini e i ragazzi li caricano sui muli per portarli alla fornace. Gli animali, caricati troppo e male, inciampano e cadono. Sono venuta qui con l'unità mobile di un ospedale per animali (Brooke Hospital). Ogni giorno si mettono in movimento per raggiungere questa gente che lavora dodici ore al giorno per nemmeno due dollari e non può permettersi di andare dal veterinario, fere gli zoccoli, procurarsi selle adeguate né concedersi poco più che qualche minuto di riposo. Senza gli animali non possono lavorare. Ragazzi, uomini e muli, resi marroni dalla polvere dell'argilla, fanno la fila in silenzio per farsi medicare le grotte sanguinanti, per riparare le selle, ottenere vaccinazioni, medicine, aiuti finanziari per i muli caduti per l'ultima volta, distrutti dal caldo e dalla stanchezza. Stanno in attesa, i ragazzi accanto ai muli, appoggiandosi gli uni agli altri, contenti di fare una pausa. Intorno a me si raggruppano delle ragazzine magre con le scarpe di plastica e i vestiti ricamati. Allungano le mani con fare solenne. No, a differenza dei bambini di città non vogliono soldi, vogliono solo stringere le mani. Perfino un piccolino in braccio a una di loro allunga il pugno magro verso la mia mano. Loro parlano in pashto e io rispondo in italiano. Una soluzione che pare funzionare. Anche le mamme vogliono chiacchiere, spuntano da casupole basse di fango dove vive tutta la famiglia, con i muli e tutto il resto. Ci salutano sorridendo mentre noi partiamo lasciandoci dietro un paesaggio lunare marrone e silenzioso.

Andando in macchina verso Islamabad attraverso l'Indu dipinto di blu zaffiro e verde smeraldo. Islamabad sembra il set di un film su una capitale. Qualcuno mi dice che il costo per il mantenimento di uno

### in sintesi

Abbiamo inaugurato la serie

dedicata ai viaggi il 15 maggio 2002 con un articolo di Beppe Sebaste, il quale ha parlato dell'Uzbekistan che non c'è più e di quello che non c'è ancora. Il 24 maggio, invece, Stefano Pistolini ha raccontato quali sono gli stati d'animo dei giovani ungheresi. Oggi, Magdalen Nabb, autrice di numerosi libri polizieschi, ci guida alla scoperta del Pakistan. La scrittrice, nata nel Lancashire nel 1947, ha venduto la sua casa e la sua macchina e si è trasferita a Firenze con i figli, pur non conoscendo alcuno e soprattutto senza parlare neppure una parola di italiano. Ha ottenuto successo come autrice di romanzi gialli (famosi i casi risolti dal fiorentino maresciallo Guarnaccia) e di novelle per bambini.

Alla fornace di mattoni la gente lavora dodici ore al giorno per due dollari appena. Ragazzi, uomini e muli fanno la fila per farsi visitare

Una scrittrice inglese visita un paese che, grazie alla guerra, è stato «scoperto» dalla televisione. Ecco come, dal vivo, appare ai suoi occhi

solo degli enormi edifici adibiti a sede del governo, fatti costruire dalla signora Bhutto, corrisponde alla spesa complessiva per il resto della città. La signora Bhutto è ancora a Dubai. Parlo con una consulente del Partito Popolare, Embesat Khan, responsabile dei media e aspirante politica. «Musharraf? Era l'unica alternativa possibile agli estremisti religiosi. Mi interessò in particolare della condizione delle donne. Poco tempo fa sono stata in Irlanda per partecipare ai lavori di una conferenza sulla violenza contro le donne e tutti parlavano del Pakistan, delle donne sfigurate per sempre dall'acido o dai tagli delle lame di coltello. Tutte cose vere ma l'Irlanda ha la più alta percentuale del mondo di donne picchiate all'interno delle mura domestiche». Embesat vive accanto alla Chiesa cattolica che è stata bombardata qualche mese fa e che qualche volta frequenta pur essendo musulmana. Qui il velo assomiglia piuttosto a un accessorio alla moda, viene portato graziosamente sopra le spalle. «Sono una donna moderna. Ho un lavoro e vivo da sola», in un appartamento elegante con due domestici. Due dei suoi fratelli hanno un appartamento nello

stesso edificio mentre i suoi genitori vivono dall'altra parte del cortile. Diamo un'occhiata al giornale. Una delle storie principali è quella di Mohammed Rehan, un bambino finito in ospedale dopo essere stato picchiato in una madrassa di Rawalpindi. «Tutti i giornali sono nelle mani di due proprietari e Musharraf li controlla». Un nuovo giornale, il *Daily Times*, è stato appena lanciato da Lahore. Parlo con il vice-direttore. «Vogliamo essere completamente indipendenti. Il giornale è scritto in inglese e abbiamo giornalisti eccellenti, che hanno studiato a Cambridge, Harvard e Princeton. Musharraf è il terzo di una serie. Hanno preso il potere con le armi e poi lo perdono». Lahore è come immagino la provincia alla frontiera nord-occidentale: fortificazioni e baracche, scuole militari, ampie strade per il trasporto delle merci e bei giardini. Tuttavia basta lasciare la strada principale per ritrovare buche e cammelli legati ai semafori. C'è una festa in onore di una squadra di polo femminile in visita. Si affaccendano domestici con le tuniche bianche inamidate e turbanti con le coccarde alte, generali con i baffi e

dall'inglese impeccabile, molto british raj a parte alcune cose che sono cambiate: la nostra accompagnatrice, ad esempio, una tipica bellezza pachistana, che lascia il marito alle partite di polo per dedicarsi al suo lavoro di pilota di aerei commerciali. Poiché gli stati islamici sono ufficialmente astemi, i servitori offrono succo di frutta mentre l'ospite distribuisce vodka e whisky in maniera discreta ma generosa. Le donne dicono che gli uomini bevono troppo e che non fanno altro anche perché non c'è molto di meglio da fare. Veli come accessori alla moda. Forse comincio a comprenderne il significato. Quetta è la città principale della provincia del Baluchistan, nel sud del paese. È un posto povero ma affascinante, mi sono sistemata in una camerina bianca, con due lenzuola pulite e una coperta, per sei dollari a notte. I miei soldi sono destinati ad altro. Come Peshawar nel nord anche qui siamo vicini al confine con l'Afghanistan e la maggior parte dei tre milioni e mezzo di rifugiati si trovano in queste due città. Elisabeth Neuenschwander, una straordinaria donna svizzera, ha aperto qui la scuola elementare di Amin e un centro di cucito per aiutare le rifugiate a guadagnare qualche soldo. Anche gli insegnanti sono dei rifugiati e quello che manca alla scuola in termini di spazio, mobilia e attrezzature,

La maggior parte dei tre milioni e mezzo di rifugiati sono a Peshawar e a Quetta, dove il velo per le donne è obbligatorio

ciò quasi tutto, viene ampiamente compensato dal livello eccezionale di preparazione dei maestri: tutti professori, avvocati, dottori etc. donne e uomini altamente qualificati che nessuna scuola normale potrà mai permetterli. I bambini parlano pashto, dari o farsi, e molti sono in grado di capire l'inglese. Mi raccontano un sacco di storie, barzellette e canzoni dell'Afghanistan. Qui il velo è obbligatorio e io faccio del mio meglio per tenere in testa il mio anche grazie all'aiuto sporadico ma essenziale di una bambina. Una piccoletta magra e troppo timida per parlare, sussurra all'orecchio dell'insegnante che vorrebbe farmi vedere il suo gioco preferito, una variante di mosca cieca. Insieme a due suoi amici si mette di fronte a me con gli occhi accesi di allegria, quindi scosta il velo per bendarsi. Le classi della scuola sono miste, come ha fatto Elisabeth a sfuggire alla censura dei Taliban? «Sono venuti qui e hanno detto che era una vergogna. Ho dato loro ragione, ho detto che anch'io ero scandalizzata ma che avevo bisogno di più spazio e più insegnanti per dividere i sessi, e che contavo di farcela entro sei mesi. Il tempo è quasi scaduto ma pare che se ne siano andati prima loro». Se ne sono andati perfino dal consolato afgano che ha appena riaperto con una nuova direzione. Il console mi ha detto che hanno distrutto tutto e poi sono fuggiti con un pacco di passaporto in bianco. Hanno fatto la stessa cosa in tutti i consolati prima di sparire, un particolare da non dimenticare quando il telegiornale parla de «gli ultimi rappresentanti di Al Kaida e dei talibani». Dopo l'intervista andiamo in giardino dove alcuni guerrieri col turbante di Mazar-i-Sharif giocano a una specie di polo sul prato con una capra sgozzata. Sono venuti per dare istruzioni al console. Faccio un giro a cavallo e poi entriamo dentro per mangiare un picnic improvvisato a base di kebab e panini caldi, con un giornale al posto della tovaglia. Guardiamo la riapertura del consolato su un video.

Il segretario dell'Associazione degli Insegnanti è con noi e mi tira per la manica sforzandosi di parlare in inglese. «Can you dictionaries?» Certo che posso. Sono qui per questo. Il giorno successivo andiamo agli sportelli di cambio del bazar, facciamo due chiacchiere con gli agenti, beviamo il tè al ginger e poi prendiamo i soldi necessari a riformire tre librerie di dizionari inglesi e vocabolari pashto-inglese. Di nuovo «a casa» a Peshawar, nell'albergo dove il tè sarà servito non appena lui ha finito di pregare. Usciamo per andare a vedere una festa nuziale che dura quasi da una settimana. Stasera la sposa sarà vestita di rosso e lo sposo la porterà via per condurla a casa dei suoi genitori. Il giardino del Peshawar Club è avvolto di luci fantastiche, l'aria calda della sera è appesantita dal profumo delle rose mentre una fila di ragazze annaffia gli ospiti con i petali di un grande vaso di peltro. Portiamo tutte il velo e in questa parte del giardino, dove la sposa troneggia su un palco circondato da sorelle e amiche, sono ammesse solo le donne. I vestiti trasparenti sono di una bellezza mozzafiato, «inoltre - mi sussurra la mia vicina - tutto quello che luccica è oro». Lo sposo entra in scena sotto un baldacchino, accompagnato dall'orchestra, e subito cerca di portare via la sposa. Le altre ragazze non gli permettono nemmeno di sedersi accanto a lei fino a quando non offre in cambio una bella somma di denaro. A quel punto le banconote volano per l'aria, i bambini e i musicisti afferrano quello che possono, alla fine lo sposo riesce a prendere la sua donna e noi siamo liberi di affubbarci a un banchetto pieno di cibi deliziosi, alcuni dei quali piuttosto pesanti, per le ginocchia... e per i veli. Oddio.

Ma adesso è tutto finito, il velo è in valigia, il deserto scorre sotto di me. Qualcosa mi manca.

(traduzione dall'inglese di Lidia Castellani)